

Ninni Andriolo

ROMA Il secondo schiaffone in meno di un mese. La Gasparri rinviata alle Camere dal Quirinale al crepuscolo dell'anno scorso e la Schifani bocciata dalla Consulta all'alba del 2004. Una doccia fredda dopo l'altra sulle spalle del centrodestra. La lezione è chiara: la forza dei numeri non consente ad alcuno di calpestare le regole. Lo Stato non è terra di conquista per nessuna maggioranza. L'uso del Parlamento a fini privati produce vittorie di Pirro. Le istituzioni reggono e tutelano l'equilibrio di poteri che la Costituzione sancisce. Il flop della Cirami - depotenziata dalla Cassazione un anno fa - apre l'elenco delle leggi *ad personam* che hanno prodotto un buco nell'acqua della impunità pretesa dei deputati/imputati forzisti. Cesare Previti, in quel caso, pensava a torto di nuotare tranquillo. Il «no» della Consulta all'immunità, confezionata a misura di Berlusconi, chiude la rassegna e riapre il processo Sme. Il presidente del Tribunale di Milano potrebbe fissare la data della prima udienza, davanti al nuovo collegio, già all'indomani della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della sentenza sul lodo. Alla fine di gennaio o, al massimo, all'inizio di febbraio. È questa la prima conseguenza concreta della «decisione orale» presa ieri, a maggioranza, dai giudici della Consulta. Non ci sono cittadini diversi dagli altri davanti alla legge. E se una legge, imposta dallo strapotere dei numeri, cerca di tutelare qualcuno più di altri, altri poteri dello Stato - Costituzione alla mano - intervengono per ricreare l'equilibrio.

La «decisione orale» verrà tradotta nei prossimi giorni in testo scritto e riproposta in Camera di consiglio. Verrà approvata successivamente in via definitiva e depositata presso la cancelleria dell'Alta corte. L'ha resa nota un comunicato dell'ufficio stampa. Il rischio di una fuga incontrollata di notizie ha spinto la Consulta a seguire una prassi di comunicazione esterna diversa da quella consueta. Dieci voti a favore, cinque contrari. La Corte costituzionale dichiara «illegittimo» l'articolo 1 della legge che porta il nome del capogruppo azzurro al Senato. Lo boccia perché «viola» gli articoli 3 e 24 della Costituzione. Il lodo, in

“ Dieci voti a favore cinque contrari La legge sull'immunità viola gli articoli 3 e 24 della Costituzione ”



Mediazione raggiunta sull'articolo 138 Si potrà fare una nuova legge per via ordinaria Sulla consultazione l'ultima parola alla Cassazione ”

Tutti uguali davanti alla legge

La Consulta ferma il Lodo Berlusconi: incostituzionale. E ammette il referendum

IL "NO" DELLA CONSULTA

IL LODO
Il Lodo Schifani è la legge che sospende i processi per le cinque più alte cariche dello Stato (capo dello Stato, presidenti di Senato e Camera, premier e presidente della Consulta)

LA CORTE COSTITUZIONALE
Ha sentenziato la "illegittimità costituzionale" dell'articolo 1 della legge. La norma secondo i giudici della Consulta, viola gli articoli 3 e 24 della Costituzione

IL REFERENDUM
Il 3 dicembre la Cassazione aveva dato il via libera alla richiesta di referendum per l'abrogazione del Lodo Schifani avanzata dall'Italia dei Valori di Di Pietro. Ora dopo la dichiarazione di illegittimità costituzionale della legge 140, spetta all'ufficio centrale presso la Corte di Cassazione valutare le conseguenze, stabilendo se la consultazione popolare abbia ancora valore

COSÌ FUNZIONAVA LO SCUDO ANTI-PROCESSI

A CHI SI APPLICAVA
Metteva a riparo dalle iniziative giudiziarie il presidente della Repubblica, il premier, i due presidenti delle Camere e il presidente della Corte Costituzionale, per la durata del loro mandato

IMMUNITÀ E STOP AI PROCESSI
I cinque vertici dello Stato, "non possono essere sottoposti a processi penali", anche per i reati eventualmente commessi prima dell'assunzione della carica. I processi penali in corso vengono conseguentemente sospesi fino alla fine del mandato

QUANDO LO SCUDO NON VALE
Il Presidente della Repubblica continuerà ad essere messo in stato d'accusa dalle Camere, per alto tradimento e attentato alla Costituzione; per il premier resta in vigore l'art. 96 della Costituzione, secondo il quale il presidente del Consiglio può essere messo sotto processo, previa autorizzazione parlamentare, per i reati commessi nell'esercizio della sua funzione

INDAGINI
Lo scudo non riguardava la fase delle indagini, che potevano dunque essere avviate dall'autorità giudiziaria anche se riguardavano una delle alte cariche statali

SOSPENSIONE TERMINI PRESCRIZIONE
Per tutta la durata della carica ricoperta, così prevedeva lo scudo, venivano congelati i termini di prescrizione dei reati

I DUE ARTICOLI "VIOLATI"

Cosa dicono i due articoli della Costituzione, "violati" dal Lodo Schifani, secondo quanto ha stabilito la Consulta

ARTICOLO 3
"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"

ARTICOLO 24
"Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi. La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione. La legge determina le condizioni e i modi per la riparazione degli errori giudiziari"



Lodo bocciato, quindi. Renato Schifani reagisce con un certo nervosismo. Parla di «fatto squisitamente politico» e spiega il suo punto di vista: «La Corte costituzionale si è spaccata, rispecchiando pienamente il rapporto di forze tra i magistrati ulivisti e quelli del centrodestra».

Schifani giustifica ogni cosa con una casacca. I numeri, però, gli danno torto. Quelli di lunedì sera, otto contro sette, potevano schematizzare - con

molte forzature - una contrapposizione centrosinistra/centrodestra. I voti che hanno dato via libera alla «decisione orale» di ieri, invece, contraddicono la tesi dell'esponente forzista. Tre camere di consiglio prima del voto. L'ultima è andata avanti per più di due ore. Durante la notte precedente, riunioni e contatti. Ieri, alla fine, un consenso più largo attorno alla proposta finale avanzata dal relatore, Amirante. L'elezione del nuovo presidente della Consulta potrebbe risentire degli equilibri messi in evidenza dall'esito del voto. Sulla ricerca di una maggioranza più ampia del risicato otto a sette di lunedì ha pesato anche il nodo del doppiò Chieppa, che dal 23 gennaio in poi dovrà essere sciolto.

stanza, mina i principi dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e della tutela dei diritti della persona offesa dal reato, che si è costituita parte civile nel processo. Attenzione: nel dispositivo non si fa cenno all'articolo 138. Non si dice, cioè, che il lodo implicava una

legge di riforma costituzionale. Questo mancato riferimento, sul piano teorico, potrebbe indicare alla maggioranza di centrodestra la strada di una nuova legge. È vero che l'attuale testo della 140 lede la Costituzione, dice nella sostanza la Consulta. Però: se la disegualianza tra cittadi-

no e cittadino deriva dal fatto che non sono ben disciplinati i termini di sospensione del processo a carico di una delle alte cariche dello Stato - o dal fatto che non si prevede la tutela delle parti civili - una legge ordinaria che colmi efficacemente questi ed altri vuoti potrebbe non

sortire l'inevitabile risultato di una bocciatura della Corte. Il mancato riferimento all'articolo 138 non rende obbligatorie norme di riforma costituzionale, nella sostanza. E il lodo viene giudicato illegittimo non perché introdotto da una legge ordinaria, ma per altro. Bisognerà attendere le motivazioni della sentenza, naturalmente. Ma questo approdo finale - che non schiaffeggia il centrodestra anche per l'iter che ha imposto e lascia aperta la porta della riproposizione dell'immunità - ha consentito il superamento degli schieramenti contrapposti dei giorni scorsi. Sta di fatto che la maggioranza di giudici che ha approvato ieri la «decisione orale» è più ampia di quella risicata (8 a 7) di lunedì

Vincenzo Vasile

ROMA Ora è la Destra a stratonarlo per la giacca: «La Corte stamani ha insultato il Quirinale», sibila ai microfoni di «Radio radicale» la vicepresidente dei deputati di Forza Italia, Isabella Bertolini. Bocciare il lodo comporta uno smacco anche per il Colle? Lassù sostengono di no, e si appellano alla normale «fisiologia» istituzionale. E proprio così? Regna una certa confusione, anche di linguaggio. Quella controfirma di Ciampi, siglata il 20 giugno 2003, appena due giorni dopo l'ultimo sì a maggioranza della Camera sul lodo Schifani, appartiene al passato. Fu l'ultimo, contrastato atto della stagione della cosiddetta «moral suasion». Si era alla vigilia dell'inizio del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, e la ragion di Stato in versione europeista probabilmente prevalse su ogni distinguo giuridico nella decisio-

Un colpo alla «prudenza» di Ciampi

Il capo dello Stato firmò il testo. «Non è palesemente incostituzionale...». L'ottavo stop dall'Alta corte

ne del capo dello Stato. Berlusconi colse l'occasione come una specie di salvacondotto permanente. E sei mesi dopo - a conclusione di una gestione europea disastrosa - si sarebbe illuso che il copione del sì quirinalizio potesse ripetersi automaticamente anche a proposito dell'ultima legge ad personam, quando dal Colle partì, al posto dell'attesa benedizione, il fulmine della bocciatura della «Gasparri».

Quel sì alla «Schifani» è, dunque, una bocciatura che la Consulta infligge anche a quel Ciampi-prima maniera? Retrospectivamente, il Quirinale per difendersi dall'accusa di ec-

cessiva remissività può appigliarsi al tono di basso profilo che fu adottato dallo stesso presidente in uno dei suoi rari interventi pubblici autodifensivi: una settimana dopo il suo sì al lodo, era a Berlino all'Università Humboldt, e una studentessa italiana, Elena Paba, a digiuno di protocollo istituzionale, gli rivolse dal pubblico una domanda un po' «naïf», ma che sorgeva dal cuore: «Lei mi ha commosso parlando di democrazia, di diritti e di libertà, ma allora perché mai prima di venire qui in Germania, ha firmato la legge Schifani?».

Il presidente vinse l'irritazione e

l'imbarazzo, e replicò alla ragazza offrendo una versione assai minimalista dei propri poteri costituzionali. «Le decisioni, le valutazioni e il giudizio di rispondenza delle leggi alla Costituzione compete alla Corte costituzionale. Il presidente della Repubblica può, solo in caso di manifesta non costituzionalità, non promulgare la legge e rinviarla in Parlamento, il quale può riapprovarla e in tal caso il presidente della Repubblica è tenuto a promulgarla». Si poteva facilmente intuire, dunque, da queste parole come l'incostituzionalità del lodo, secondo Ciampi, non fosse in

quel caso «manifesta», cioè chiarissima e senza dubbi, e che al presidente almeno sino a quel giugno non sembrasse affatto opportuno dare la stura a un ping pong con la Camera, che sarebbe sfociato - faceva capire - in uno scontro istituzionale al buio. Aggiunse anche una considerazione statistica che riportava la vicenda a una certa fisiologia istituzionale: «È prevista dopo la promulgazione la difesa - segno che l'impianto della legge viene ritenuto dai giudici della Consulta abbastanza «manifestamente» incostituzionale, a differenza del risultato assolutorio dell'analisi

giudicate spesso per motivi marginali».

Ma non è certo questo il caso del lodo Schifani. In verità, le statistiche parlano di 131 leggi bocciate dalla Consulta. E la sentenza sul lodo non rientra in una casistica di bocciature «marginali»: il dispositivo chiama in causa, infatti, due articoli fondamentali della Carta, i numeri 3 e 24, - principio di eguaglianza e diritto di difesa - segno che l'impianto della legge viene ritenuto dai giudici della Consulta abbastanza «manifestamente» incostituzionale, a differenza del risultato assolutorio dell'analisi

compiuta l'anno scorso dagli uffici del Quirinale.

Naturalmente, c'è spazio per tutte le distinzioni tecniche di questo mondo: c'è chi fa notare che la lunghezza delle Camere di Consiglio della Consulta provrebbe che la decisione non è stata poi così «manifestamente facile». E c'è chi, a difesa dell'operato di questo mandato presidenziale, anche in risposta all'ennesimo attacco di Cossiga, cita con una punta di malizia una statistica: proprio il presidente-picconatore aveva firmato ben 54 leggi che poi la Corte bocciò, Pertini 43, Scalfaro 26. Con questa, invece, sono appena 8 le volte in cui Ciampi ha ricevuto un no dai giudici radunati nel palazzo che fronteggia nella stessa piazza il Quirinale. Ma c'è legge e legge, e il peso specifico di quel lodo, chissà a quante decine di leggine può essere paragonato.

E la vicenda sfociata davanti alla Consulta ha, a ben vedere, dunque, ben poco di «fisiologico».

L'intervista

Leopoldo Elia

presidente emerito Corte Costituzionale

Simone Collini

ROMA «È stata dichiarata l'illegittimità di un privilegio che non aveva giustificazione». Già nei mesi scorsi, il presidente emerito della Corte costituzionale Leopoldo Elia si era espresso in modo critico nei confronti del Lodo Schifani. Il costituzionalista aveva spiegato che la motivazione avanzata dalla Casa della libertà, ovvero l'adeguamento dell'Italia al diritto comune europeo, era «infondata». Concetto che ribadisce oggi, dopo che la Consulta ha giudicato incostituzionale la legge «bloccaprocessi» per le cinque più alte cariche dello Stato.

Professor Elia, era prevedibile una simile decisione della Corte costituzionale?

«È in linea con tutte le critiche fatte in questi mesi da autorevoli giuristi che erano al di fuori della mischia politica. È importante notare che la dichiarazione di incostituzionalità è fondata su motivi sostanziali. La Corte ha giudicato questa legge in contrasto con i principi costituzionali sanciti agli articoli 3 e 24, ovvero l'uguaglianza di tutti i cittadini e il diritto alla difesa delle parti lese. E ha anche dichiarato che la deroga a questi articoli non trova giustificazioni nella Costituzione».

Per Forza Italia la giustificazione è nell'adeguamento al diritto comune europeo. È un'impostazione fondata?

«No, la ritengo piuttosto mistificatoria.

Pochi i paesi nel continente che consentono la sospensione dei processi ai capi di Stato. Nessuno ai capi di governo

«La sentenza difende diritti inderogabili. Oggi siamo più europei»

Primo, perché ci sono solo poche eccezioni in Europa e secondo, perché laddove ci sono la possibilità di sospendere i processi riguarda soltanto i capi di Stato».

E non i capi di governo...?

«Esatto. In Europa non c'è nessun presidente del Consiglio che goda del privilegio che gli voleva attribuire in Italia il cosiddetto Lodo Schifani».

Quali sono le eccezioni di cui parlavate?

«Per disposizione costituzionale, i capi di Stato della Grecia, del Portogallo e, al di fuori dell'Unione, di Israele. Per via giurisprudenziale, il capo di Stato francese: in Francia non c'è una norma scritta che dia a Chirac questo privilegio, che gli viene però assicurato da una disposizione del Conseil

constitutionnel».

Berlusconi non è Chirac...?

«Appunto. Fino a prova contraria il presidente del Consiglio italiano non è anche capo dello Stato, almeno finora».

Però Forza Italia insiste, e dice che da oggi siamo meno europei.

«Non è assolutamente vero. Per i motivi che le ho detto, lo siamo di più».

Prima che si sapesse della decisione della Consulta, il Foglio ha pubblicato un editoriale in cui si diceva che c'era il pericolo di una sentenza «scalfariana», perché nel collegio ci sono giudici nominati da Scalfaro, e che se saltava questa legge ci sarebbe stata la «crisi dei poteri neutri». Che ne pensa?

«Un'uscita minoritaria. Proprio una finezza questa di prospettare esiti catastrofici dalla caduta del Lodo Schifani: il ritorno al giustizialismo, la Corte che verrebbe compromessa nella sua autorità e credibilità di potere neutro. Ripeto: più che un'analisi mi sembra una minaccia».

Il senatore Dalla Chiesa paventa un attacco in grande stile contro la Consulta nei prossimi mesi. È un timore che ha anche lei?

«Sì, e non solo nei prossimi mesi, ma anche nei prossimi giorni. Temo che quando uscirà la sentenza, si rinforzeranno questi attacchi in nome di un concetto di democrazia del tutto sbagliato secondo il quale la maggioranza può fare quello che vuole».

Secondo lei il presidente Ciampi ha

fatto bene a firmare la legge e aspettare il giudizio della Corte costituzionale?

«È necessario leggere la sentenza. Bisogna vedere se la Corte ha considerato così palese questa incostituzionalità o se invece ha fatto delle argomentazioni molto elaborate. Ricordiamo infatti che il Quirinale aveva fatto una distinzione tra palese incostituzionalità e incostituzionalità più discutibile».

Ritene ci sia la possibilità che il Parlamento venga nuovamente chiamato a intervenire su questa questione, magari con legge costituzionale?

«Vista la decisione della Corte e la mancanza di giustificazioni alla deroga al principio dell'uguaglianza, non credo».

«Vista la decisione della Corte e la mancanza di giustificazioni alla deroga al principio dell'uguaglianza, non credo».